

Presentazione

Da qualche decennio un vigoroso impulso di interessi, di varia natura, ha provocato una ondata di studi sulla figura storica di Gesù. Il dibattito è vasto e acceso, il numero delle pubblicazioni cresce in maniera esponenziale, tanto che gli stessi specialisti si dichiarano impossibilitati a seguirle tutte. Parecchie sono di alto valore scientifico, e i loro risultati vanno consolidandosi, altre cercano il facile successo con percorsi più che discutibili. Lo stesso Benedetto XVI ha sentito la necessità di intervenire nel dibattito con una sua proposta, concretatasi in due recenti volumi.

Ritengo che, nel suo insieme, si tratti di una stagione molto feconda e provvidenziale. La tradizione della fede cristiana, per tutta una serie di motivi, ha affermato con grande vigore l'identità divina di Gesù: egli è il Figlio di Dio, «Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato, della stessa sostanza del Padre», come stabilisce un antico *Credo* che tuttora viene recitato ogni domenica nella messa. Non altrettanto vigore la

stessa tradizione ha speso per affermare e diffondere la consapevolezza della piena umanità di Gesù. Naturalmente essa è chiaramente riconosciuta sul piano dottrinale, ma è come se rimanesse sullo sfondo, un po' attenuata. Di Gesù si deve dire, con uguale impegno, che è Figlio di Dio e uomo come noi. Quella piccola 'e' congiuntiva custodisce tutta l'identità e l'originalità del cristianesimo. Benvenuta, dunque, questa stagione di ricerche sul Gesù storico che, se rettamente compresa, può offrire un notevole contributo per dare forza a quest'aspetto della tradizione e così equilibrarla.

Tuttavia, come gli studiosi più avvertiti hanno segnalato, ciò ha comportato una certa emarginazione del quarto vangelo, quello secondo Giovanni, rispetto agli altri tre, secondo Matteo, Marco e Luca, chiamati 'sinottici', perché, se stampati in parallelo, manifestano diverse parti in comune. La ricerca storica si è concentrata soprattutto su di essi. In non pochi studi ci s'interessa anche dei vangeli apocrifi, cosa in sé corretta, più di quanto non si faccia con il quarto vangelo, e ciò è sbagliato.

Il *vangelo secondo Giovanni* ha delle caratteristiche tutte proprie, che possono spiegare, ma non certamente giustificare, questa trascuratezza. Infatti, considerato anche solo come fonte d'informa-

zioni storiche su Gesù, esso si rivela indispensabile e merita ogni attenzione. Gli esegeti affermano comunemente che in alcuni casi fornisce conoscenze storiche, cronologiche e geografiche persino più precise dei tre 'sinottici'. Anche solo da questo punto di vista il quarto vangelo non va, dunque, trascurato. Ma, di più, vanno adeguatamente valorizzate le caratteristiche che gli sono proprie, cui accenneremo più oltre.

La mia formazione teologica, poi, mi ha portato a una convinzione, della cui fecondità ho spesso fatto esperienza, che può essere così riassunta: quando una parte importante delle Scritture è trascurata, proprio allora bisogna dedicarle molta attenzione, se non si vuole restare vittime delle mode passeggere e degli squilibri di cui esse sono portatrici. Così ho motivi di carattere sia oggettivo sia soggettivo per frequentare il *vangelo secondo Giovanni*, e per incoraggiare altri a farlo. Da ciò nasce questa pubblicazione.

Per quanto posso comprendere, la frequentazione del *vangelo secondo Giovanni* porta con sé almeno due grandi doni. Difende da una comprensione riduttiva del cristianesimo, che lo appiattisce a sola dottrina e morale. Il quarto vangelo fa presente in modo energico che l'esistenza cristiana è, o dovrebbe essere, comunione personale con

Dio, il Padre, e con Gesù, il Figlio di Dio, operata dallo Spirito Santo. Una comunione trasformante, una nuova maniera di vivere, una «vita nuova». E dunque anche il dono di un'esperienza viva di tale comunione, che va qualificata come 'mistica' e che è aperta non solo a qualche privilegiato, ma a tutti i credenti, sia pure con modalità diverse. Sono convinto che questa attenzione all'esperienza trasformante donata dallo Spirito Santo sia una delle maggiori urgenze per far fronte all'attuale crisi del cristianesimo nelle nostre terre.

Non solo, ma il *vangelo secondo Giovanni* è indispensabile perché questa sete di esperienza religiosa non degeneri in sentimentalismi che hanno a che fare più con il nostro inconscio che con lo Spirito di Dio. La 'mistica' del quarto vangelo è robustamente ancorata sulla testimonianza apostolica che riguarda Gesù, il suo insegnamento e il suo esempio. Non ogni esperienza religiosa, infatti, è anche esperienza cristiana. Lo è quando è guidata da Gesù stesso e dalla testimonianza delle Scritture.

Il quarto vangelo ha caratteristiche particolari. La sua stesura definitiva avvenne verso la fine del primo secolo cristiano, una ventina d'anni dopo che gli altri tre vangeli erano stati scritti. Il baglio-

re della risurrezione di Gesù aveva provocato nei suoi discepoli una riflessione straordinariamente intensa riguardo alla sua vera identità. La persuasione che egli fosse non solo il Messia del popolo ebraico, ma anche il Figlio di Dio, Dio egli stesso, si era consolidata. Alla luce di questa consapevolezza le comunità cristiane ripercorrevano i racconti che la tradizione orale, risalente ai testimoni diretti, tramandava riguardo a Gesù, scoprendo ora in essi profondità sempre nuove. Questa ricomprensione era incoraggiata anche dalla convinzione che Gesù fosse vivente e che, dunque, era possibile incontrarlo, soprattutto facendo memoria delle sue parole e nelle celebrazioni del battesimo e dell'eucaristia.

La memoria delle parole del passato s'intrecciava in tal modo con quanto i discepoli ora comprendevano, grazie alla presenza e alla guida del Risorto, verso cui era diretta tutta la loro attenzione. In altre parole, si ricordava il passato non per ritornare al passato, ma per vivere nel presente l'esperienza della relazione con Gesù, il Risorto vivente. Da qui la natura del tutto singolare dei vangeli, che s'ispirarono a come allora erano scritte le biografie di personaggi religiosamente importanti, ma introducendo la novità di uno sguardo non rivolto solo al passato, ma soprattutto al presente.

Ciò avviene anche nella comunità che possiamo chiamare 'giovannea', dalle cui mani riceviamo il quarto vangelo. Essa affonda le sue radici nei racconti di testimoni diretti dell'attività di Gesù, e in particolare in quelli dell'apostolo Giovanni. Diversi esegeti, inoltre, formulano l'ipotesi che il «discepolo che Gesù amava», e di cui parla a più riprese questo vangelo a partire dal cap. 13, fosse a sua volta un testimone diretto della predicazione e della missione di Gesù, anche se non sarebbe da identificare con l'apostolo Giovanni. Sempre in questa comunità, inoltre, ha operato un *leader* prestigioso, un «presbitero» (parola che significa 'anziano' e dalla quale deriva il nostro termine 'prete') dotato di una forte spiritualità e di un'acuta capacità di riflessione teologica. Egli ha impresso un'identità ben marcata alla comunità. È in essa, e sotto il suo controllo, che avviene la stesura definitiva di questo vangelo.

Per un'adeguata comprensione di questo vangelo è necessario tener conto anche della situazione sociale in cui tale comunità si era venuta a trovare. Essa, come abbiamo visto, era dotata di una forte identità spirituale, ma doveva combattere contemporaneamente su più fronti all'esterno, mentre non mancavano problemi neppure al proprio interno.

Era composta da giudei, che come tali erano convinti che la salvezza dell'umanità passava attraverso il popolo eletto, ma che avevano riconosciuto Gesù come il Messia atteso, non solo, ma anche come la rivelazione suprema di Dio. Affermavano, infatti, che egli era il Figlio di Dio, e perciò Dio egli stesso. Avevano cercato di trasmettere questa convinzione all'intera comunità di giudei di cui facevano parte, ma avevano incontrato rifiuti e ostilità. Un'ostilità così profonda e insanabile da provocare la cacciata di questi discepoli di Gesù dalla sinagoga, la comunità religiosa ebraica.

La cosa, già in sé grave, non poteva non avere conseguenze drammatiche. Nell'ambito dell'Impero Romano i giudei avevano ottenuto uno statuto particolare, che li esentava dal culto ufficiale. Ma chi non apparteneva alla comunità religiosa giudaica non poteva usufruire di questa esenzione. Il rifiuto del culto ufficiale comportava l'accusa di empietà e di lesa maestà, di ostilità allo stato, colpa che poteva essere punita anche con la pena di morte. Naturalmente i discepoli di Gesù non potevano aderire al culto imperiale.

Essere discepoli di Gesù, in questa situazione, comportava rischi anche mortali. Per questo accadeva che dei giudei, che pure riconoscevano in Gesù il Messia e perciò si ritenevano suoi di-

scepoli, dissimulavano la loro fede per non essere estromessi dalla sinagoga e non essere esposti alla persecuzione. La comunità che ci dona il quarto vangelo aveva a che fare, dunque, non solo con l'ostilità di quei giudei che non riconoscevano Gesù come Messia e delle autorità imperiali, ma anche con il comportamento ambiguo di alcuni suoi membri.

Non soltanto, ma cominciavano già allora a delinearsi correnti spirituali di stampo 'gnostico', che mescolavano tradizioni giudaiche e religiosità ellenistica, e che avrebbero avuto una notevole diffusione nei decenni seguenti. Esse si caratterizzavano per una visione dualistica della divinità e, conseguentemente, della realtà creata. Secondo questa visione, accanto ad una divinità principale buona, operava una divinità secondaria negativa. Il mondo spirituale, comprese le anime, era creatura della prima; la materia, considerata fonte di decadenza e corruzione, era stata creata dalla seconda. Lo spirito e la materia erano, di conseguenza, realtà contrapposte e l'anima era prigioniera della materia corporea, e dunque in uno stato di perdizione. La salvezza poteva essere raggiunta solo attraverso l'acquisizione di una conoscenza esoterica (in greco 'gnosi' significa appunto 'conoscenza'), che permetteva all'anima di liberarsi dalla mate-

ria. Quanto alla divinità positiva, per conservare la propria purezza trascendente non poteva entrare in contatto con la materia e con questo mondo, sostanzialmente dominato dalla divinità negativa.

La figura di Gesù, quale Salvatore, vista da questa prospettiva, veniva del tutto distorta. Si affermava energicamente la sua provenienza divina, ma proprio per questo motivo si negava la sua reale umanità. Si sarebbe trattato solo di una parvenza di umanità, usata come strumento provvisorio, al fine di permettere al Figlio di Dio trascendente e invisibile di comunicare visibilmente con gli uomini. Curiosamente qualche elemento di questo modo di pensare è entrato nel Corano, che afferma che non è Gesù ad essere morto sulla croce, ma una sua controfigura.

Un travisamento completo, dunque, quello degli gnostici, e molto pericoloso per l'identità e l'avvenire del movimento cristiano. Se questa dottrina si fosse imposta, Gesù sarebbe diventato una figura tra le tante della mitologia di matrice ellenistica. Il fatto è che, soprattutto nei ceti più istruiti, questo modo di pensare appariva più elevato, aristocratico, e perciò attirava non pochi. E ciò costituiva un altro problema, accanto a quelli già ricordati, che la comunità di cui ci stiamo occupando doveva fronteggiare.

Nonostante queste difficoltà, la comunità 'giovannea' rimase eroicamente fedele al Gesù testimoniato dagli apostoli e da coloro che lo avevano conosciuto direttamente. Non solo, ma maturò anche la consapevolezza di dover testimoniare in pubblico questa fede, la sola vera, e di avere la missione di difenderla e di diffonderla. Possediamo uno scritto in forma di lettera, proveniente da essa, in cui questa certezza è dichiarata con decisione:

«Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena» (*1 Gv 1,1-4*).

È da una comunità con queste caratteristiche, e con questa consapevolezza, che noi riceviamo il quarto vangelo. Esso mette insieme i solidi ricordi di testimoni diretti delle vicende di Gesù e le altre convinzioni su di lui, che erano andate maturando nei decenni dopo la sua risurrezione. Non solo,

ma in queste pagine trovano espressione anche le intense esperienze che questi discepoli vivevano, nella continua meditazione su Gesù, nell'incontro con lui vissuto nella celebrazione dell'eucaristia e del battesimo, nelle relazioni fraterne, nelle attività missionarie.

Abbiamo sotto gli occhi, dunque, uno scritto complesso. Di esso noi considereremo l'inno iniziale, chiamato *Prologo*, che è una sintesi delle convinzioni sull'identità e il ruolo di Gesù, e poi i grandi 'discorsi' posti sulle sue labbra e disseminati nel corpo del vangelo. Gli esegeti affermano che questi discorsi, così come noi li leggiamo, non risalgono direttamente al Gesù storico. Pur avendo solide radici in parole e atteggiamenti di Gesù, essi sono fondamentalmente frutto della meditazione della comunità, che ha deciso di usare questa forma letteraria, considerata allora legittima, per dare espressione alla propria fede. In questa decisione, naturalmente, ha avuto un peso decisivo la fede che, in quella meditazione comunitaria, Gesù stesso, il Risorto, interveniva mediante lo Spirito Santo: l'autore in fin dei conti era proprio lui! È dunque con questa fede comunitaria che noi entriamo in contatto diretto, e solo attraverso essa, con Gesù.

Nelle pagine che seguono a volte ci atterremo alla forma narrativa del vangelo, e tratteremo le pa-

role dei discorsi come se fossero uscite direttamente dalle labbra di Gesù, senza tuttavia impegnarci nella discussione se si tratti di parole pronunciate proprio da Gesù o a lui attribuite dall'evangelista; altre volte esplicheremo l'apporto della meditazione comunitaria. Non si deve dimenticare, comunque, che in tutto il testo evangelico le due cose, la memoria diretta di Gesù e la lunga e profonda meditazione della comunità, sono strettamente congiunte.

Naturalmente una pubblicazione come questa può solo offrire un primo contatto con il quarto vangelo, che andrebbe affrontato nel suo insieme, e non solo per brani isolati, e con ben altra competenza e profondità. La ricchezza di contenuti che esso offre è, infatti, sorprendente e anche solo un primo approccio, come il nostro, esige un lettore attento, che sappia concedersi il tempo per una lettura e una meditazione approfondita. Lettura che, come confido, compenserà ampiamente chi la praticherà. E farà nascere, ne sono certo, il desiderio di leggere l'intero quarto vangelo.

Nei commenti assumerò un punto di vista particolare per interpretare i brani evangelici scelti. Ciò che la comunità testimonia, attraverso quei testi, non è una dottrina astratta elaborata mediante

procedimenti scolastici. Essi piuttosto riferiscono, lucidamente, esperienze concrete che nella comunità si vivevano. Con espressioni messe sulle labbra di Gesù, essa ha cercato le parole più adatte per raccontare il proprio vissuto, cosa provocava nei suoi membri la fede in Gesù, come veniva modificata e arricchita la loro esistenza. Nelle pagine che seguono, perciò, metterò in risalto questo stretto rapporto tra i testi e le esperienze che li hanno generati.

Siccome nascono da un'esperienza viva, ciò comporta necessariamente che una loro adeguata comprensione avverrà solo se chi legge il quarto vangelo, condivide almeno in una certa misura, tale esperienza. Una lettura attenta solo alla dottrina sarebbe, infatti, inevitabilmente parziale. Proprio per questa convinzione ho preso la decisione di affiancare, alle spiegazioni dei brani evangelici, la trascrizione di alcune lettere che ogni tanto m'indirizza una suora di vita contemplativa (una forma di vita ritirata e molto silenziosa, che prevede siano dedicate alla preghiera diverse ore ogni giorno). Quelle lettere nascono, come il lettore stesso potrà rendersi conto, da una profonda esperienza spirituale che manifesta affinità con le esperienze testimoniate dal quarto vangelo.

Trascriverò fedelmente, dunque, alcune di queste lettere, con il consenso di colei che me le ha inviate, apportando talvolta solo qualche omissione o modifica, ma del tutto secondarie, per preservare la riservatezza della scrivente.

Sono convinto che la lettura congiunta del vangelo e di queste lettere aiuterà non poco il lettore. Nel vangelo egli troverà una chiave per capire ciò che accade nell'anima di tale suora, nostra contemporanea, mentre ciò che la suora scrive potrà facilitare la comprensione e l'accesso all'esperienza antica della comunità giovannea, e perciò anche l'interpretazione del vangelo che essa ci ha donato.

Riporto qui una di quelle lettere: essa contiene il racconto di un vissuto che, per quella suora, è stato di grande importanza.

4 aprile 2011

Caro don Chino,

qualche volta sento che le parole non bastano più per rendere grazie a Dio dei suoi interventi nella mia vita. Interventi imprevedibili, pieni di amore, grandi, potenti, gratuiti, al di là di ogni mia aspettativa e così tanto coinvolgenti.

Ripenso a quanto mi è accaduto come a un mistero nascosto ai miei stessi occhi, che non so comprendere ma che ha cambiato la mia vita, ha trasformato tutto.

L'irruzione di una preghiera forte durante alcune notti ha segnato e segna l'intera mia esistenza. Un'irruzione che mi ha fatto capire, in tempi difficili, cos'è la speranza. Una speranza fissata nei cieli, come dice la lettera agli Ebrei. Da quei giorni mi sento presa dentro e mi pare di vivere in un altro mondo. In qualche occasione ho avvertito con potenza che l'amore di Dio giungeva a me come un fuoco che mi compenetrava tutta, fino a non poterne più, e ho incominciato a percepire la mia vita come dentro a Gesù. Sapevo bene dalla nostra fede che, come dice san Giovanni, noi dobbiamo rimanere in Gesù e lui in noi, ma farne viva esperienza è tutt'altra cosa. Rivivo quegli istanti con gratitudine ripensandoli e meditandoli nel cuore.

Un giorno le parole di Gesù: «Rimanete in me e io in voi» (Gv 15,4) sono diventate un'esperienza viva, singolare e forte. Il desiderio di rimanere in Gesù è sempre stato vivo e forte, ma le sue parole, «e io in voi», non le avevo mai sperimentate in modo così intenso e semplice. Quel giorno avevo un po' di tempo in più per fermarmi a meditare il vangelo, se non sbaglio era domenica. Non ero in chiesa, mi trovavo in giardino, quando d'improvviso un'esperienza chiara si è fatta sentire: non solo Gesù voleva farmi abitare in lui, ma anche lui voleva abitare in me, dentro di me e regalarmi i suoi gesti d'amore, quei gesti che leggevo lì nel vangelo, o meglio, la potenza dell'amore con cui li compiva. In quei momenti mi par di aver sperimentato una particolare unità con Gesù che a distanza di tempo ancora mi dona tanta gioia.

Quei gesti sui quali meditavo me li sentivo proprio dentro, come se Gesù stesso li avesse fatti dentro di me.

Limpide e chiare sono state per me allora le sue parole: «E io in voi». Presa da Gesù mi sentivo anche compenetrata da lui.

Dopo quella meditazione ricordo molto bene il primo gesto di amore che ho compiuto, un gesto quotidiano verso una sorella, usuale, ma in quel giorno era pieno di solennità. Quell'esperienza me l'aveva insegnato: quel gesto lì, umile e povero, era diventato l'espressione di un amore che avevo ricevuto, di un amore che avevo sentito dentro, nel mio corpo, e che Gesù ora mi donava di compiere nel suo nome.

Gratitudine, gioia e stupore infiniti!

Auguro al lettore che si realizzi per lui quanto sopra riportato: «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo». È un augurio di gioia, gioia piena.